

## L'ANALISI

## Le virtù nascoste del maggioritario

MASSIMO GIANNINI

**G**RILLO boccheggia, Renzi galleggia, Berlusconi festeggia. Il voto nei comuni è una piccola, ma non trascurabile scossa allo stallo tripolare che paralizza l'Italia. Ma dal risultato emerge una novità. Le Cinque Stelle non brillano più come prima.

A PAGINA 49

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

## LE VIRTÙ NASCOSTE DEL MAGGIORITARIO

MASSIMO GIANNINI

**G**RILLO boccheggia, Renzi galleggia, Berlusconi festeggia. Il voto nei comuni è una piccola, ma non trascurabile scossa allo stallo tripolare che paralizza l'Italia. Certo non basta una domenica di giugno a far tornare per miracolo il bipolarismo, in un Paese che ha imparato a conoscerlo troppo tardi e ha dovuto abbandonarlo troppo presto. Ma dal risultato del primo turno emerge una novità. Le Cinque Stelle non brillano più come prima. In un continente che dall'Olanda alla Francia rompe l'onda anti-europeista e populista, anche Grillo non s'illumina d'immenso. S'illumina di meno. Non è una sconfitta definitiva, ma non è neanche una semplice battuta d'arresto.

I pentastellati non sono mai stati particolarmente "performanti" nelle sfide amministrative. È una loro caratteristica "strutturale": più movimento d'opinione su scala nazionale che "party on the ground" a radicamento locale. Dunque abilità indiscutibile a generare mobilitazione su temi sensibili e trasversali nella "mediasfera", ma difficoltà tangibile a schierare candidati forti e riconoscibili sul territorio. Quindi è comprensibile l'anatema del capo-comico, che forse per esorcizzare la "profezia che si autoavvera" si era presentato alle urne con un casco in testa: «Gongolate pure, noi non molleremo mai».

Ma stavolta M5S non entra in nessun ballottaggio nei 25 comuni capoluogo, e ne centra solo 9 nei 161 comuni con più di 15 mila abitanti. Scompare a Genova (dove paga una sanguinosa diaspora risolta con la purga staliniana), si eclissa a Palermo (dove paga il pasticcio delle firme false), si suicida a Parma (dove l'epurato Pizzarotti va al secondo turno in carrozza). Un allarme serio, per un non-partito che solo un anno fa di questi tempi celebrava il trionfo a Roma e a Torino e poi la vittoria schiacciante in ben 19 ballottaggi su 20. Le ragioni di questa caduta di credibilità possono essere tante, e tutte difficilmente afferrabili. Dai farseschi criteri di selezione dei nuovi candidati (vedi Forello) ai grotteschi flop dei sindaci in carica (vedi Raggi). Dall'uso precario dei congiuntivi all'abuso disinvolto dei programmi di politica economica, di politica estera, di politica dell'immigrazione.

Sta di fatto che questa caduta sembra aver ridato ossigeno alle vecchie, care "coalizioni" degli Anni Novanta. Che non se la passano bene, considerato l'alto tasso di astensionismo e la quantità straordinaria di liste civiche dietro le quali i partiti tradizionali si sono "mimetizzati". Ma resistono. E, complice la caduta degli dei pentastellati, tornano ad essere competitivi. Il centrodestra persino più del centrosinistra. E qui c'è una lezione da cogliere, che riguarda la legge elettorale. Dopo l'eutanasia del "Tedescum" (che Giorgio Napolitano ha opportunamente ribattezzato un "patto extra-costituzionale" tra quattro leader

accomunati solo dalla convenienza) il dossier sembra accantonato per sempre.

Questa rinuncia è colpevole. Con l'acqua sporca del modello germanico rivisitato all'italiana (che ci avrebbe portato ai pasticci consociativi e agli inciuci da Prima Repubblica) stiamo buttando via anche il bambino della nuova legge elettorale, che invece a questo Paese servirà comunque. Soprattutto se si conviene che il voto anticipato a settembre non è più in agenda, ci sarebbe il tempo per rimettersi al tavolo e discutere. Le elezioni amministrative ci insegnano che i sistemi elettorali non possono manipolare il cervello degli elettori, ma possono semplificarne la scelta. Nei comuni si tocca con mano quanto sia importante il ballottaggio, che obbliga liste e cittadini a un'opzione semplice e binaria. Era il cuore dell'Italicum renziano, purtroppo palesemente mal concepito e dunque giustamente bocciato dalla Consulta.

Ora c'è un modo per recuperare, senza piangere su quel latte versato. E quel modo non è il ritorno al proporzionale, che spinge i partiti ad ammuccinarsi e a firmare patti scellerati la sera "dopo" il voto, senza alcuna delega dal popolo e senza alcun denominatore comune oltre il potere. Quel modo, ancora una volta, si chiama Mattarellum, cioè il sistema che ci ha regalato un barlume di bipolarismo e di alternanza tra il 1994 e il 2005. Il sistema che Renzi aveva proposto all'inizio ma ha scaricato troppo in fretta, e che Berlusconi non ha mai amato e che ora farebbe bene a ripescare. Non era un maggioritario perfetto. Ma aveva un pregio. Induceva le alleanze quanto meno tra "simili". Come fu l'Ulivo e la Casa delle Libertà vent'anni fa. Come sarebbe oggi un'aggregazione a sinistra tra Pd e Campo Progressista (se un Renzi spregiudicato non arrivasse a proporla a Pisapia un minuto dopo aver pensato a una Grande Coalizione con il Cavaliere). Come sarebbe oggi un'aggregazione a destra tra Forza Italia e Lega-Fdi (se un Berlusconi impaurito non continuasse a temere l'opa di Salvini sul suo "capitale sociale").

In assenza di meglio (e per evitare la roulette russa del Consultellum, diverso tra Camera e Senato), il Mattarellum sarebbe tuttora la soluzione più sensata. Per questo, probabilmente, sarà anche la meno gettonata. Costringeva i partiti, "prima" del voto, a formare un cartello elettorale più o meno omogeneo e a convergere su una piattaforma programmatica quanto più possibile condivisa. Fossero pure le assurde 281 pagine dell'Unione di Prodi, scritte nel 2006 insieme a Rifondazione Comunista. Nessuno lo rimpiange, quel cervelletto Libretto Rosso. Ma sarebbe comunque meglio del Libro Nero redatto da un qualunque Renzusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

